

SL

Recensioni

Pierre Larrivé & Richard P. Ingham (2011, eds.), *The Evolution of Negation. Beyond the Jespersen Cycle*. Trends in Linguistics. Studies and Monographs 235, de Gruyter Mouton, Berlin-Boston, ISBN 9878-3-11-023860-0, pp. I-350, € 99,95.

Un fatto centrale del mutamento linguistico relativo alla negazione è il fenomeno che passa convenzionalmente sotto il nome di “ciclo di Jespersen”. Tale ciclo, che il linguista e filosofo del linguaggio danese, formatosi in ambiente anglofono, aveva osservato soprattutto nella diacronia dell’inglese e del francese, consiste sostanzialmente in un processo di grammaticalizzazione, per cui un “quantificatore minimale” (*minimizer*), generalmente appartenente o al lessico o alla classe dei pronomi indefiniti, che inizialmente viene usato a rinforzo della negazione, passa a costituire parte integrante della negazione o funge esso stesso da negazione, sostituendosi all’antica particella negativa. Il primo livello, cioè la costituzione della parte integrante della negazione in diacronia, trova esempi nell’origine delle particelle negative canoniche di molte lingue come in latino *non* < **ne-oinom* e nelle lingue germaniche (es. ingl. *not* < a.ingl. *nōwiht*; ted. *nicht* < a.a.ted. *ni eo wiht*). In gotico lo stesso elemento che compone la negazione dell’inglese e del tedesco si trova ancora staccato dalla particella negativa (*ni...waihts*) con il significato di “niente”. In sincronia, il fenomeno si manifesta nel frequente uso di negazioni rafforzate in luogo di quelle semplici (es. lat. *nihilominus* “(ciò) non di meno”; it. *niente male* in luogo di *non male*, per non parlare delle varie particelle che spesso si accompagnano alla negazione come nell’ant.ind. *net* < *na-iti*; *nanu* < *na-nu*; *no* < *na-u*).

Il secondo livello è, invece, esemplificabile nella vicenda diacronica della negazione del francese, che rappresenta il compiersi dei tre stadi, in cui si articola il modello classico del ciclo di Jespersen e cioè: a) una negazione pre-verbale (stadio 1): *Jeo ne dis*, testimoniata dall’antico francese; b) una negazione pre-verbale e post-verbale (stadio 2): *Je ne dis pas*, testimoniata dal medio francese; c) solo una negazione post-verbale (stadio 3): *Je dis pas*, del francese contemporaneo informale. Un ulteriore stadio evolutivo è documentato dal francese contemporaneo a base creola della Louisiana, in

cui la nuova negazione post-verbale diventa pre-verbale: *Mo pa di*. Questa condizione è suscettibile di dar luogo ad un ulteriore ciclo, di cui, appunto, potrebbe rappresentare lo stadio 1.

Intorno alla riflessione sul ciclo di Jespersen si concentra il volume, che si costituisce di 14 contributi, nati da incontri seminariali aventi come tema la natura e l'evoluzione della negazione. L'obiettivo di questa raccolta di lavori è di giungere ad una 'riconcettualizzazione' della spiegazione del cambiamento grammaticale delle forme della negazione secondo l'interpretazione tradizionale del ciclo di Jespersen. Non vi è dubbio che il ciclo di Jespersen sia uno dei nodi centrali con cui si misura il mutamento del sistema della negazione in molte lingue, come è altrettanto indubbio che i fenomeni che ruotano intorno all'evoluzione della negazione non sono iscritti soltanto entro il ciclo di Jespersen. D'altra parte, anche un semplice sguardo a lingue prossime o perfino alla diacronia stessa dell'italiano ci mostra immediatamente che il ciclo non si attua sempre e dovunque compiutamente fino ai tre stadi.

Il contributo introduttivo di P. Larrivé (*Is there a Jespersen cycle?*, pp. 1-22), uno dei curatori del volume, va al di là della formula che fa da titolo del volume *Beyond the Jespersen cycle*, mettendone in questione la sua stessa esistenza o legittimità («I have proposed that there is not»: p. 16). L'autore si chiede se il processo descritto da Jespersen sia inevitabile (in quanto legato alla nozione di ciclo) e se l'organizzazione di ogni lingua includa già il cambiamento nella sua struttura. Egli si chiede altresì se tutte le lingue seguano la stessa traiettoria (da negazione pre-verbale a post-verbale e ritorno) e se esistano fattori interni o esterni che intervengano a livello di una lingua particolare. Se i cambiamenti fossero automatici e necessari, essi dovrebbero trovarsi in ogni lingua, ma questo non è il caso. Ci sono lingue, come, per esempio, quelle slave che non conoscono lo stadio 1. Inoltre, sempre secondo l'autore, il ciclo di Jespersen copre soltanto una porzione del cambio grammaticale (fr. *ne...pas*), ma poco dice sulle *n-words* (termini a negazione inerente, per es. l'it. *nessuno*) e nulla dice sulla coordinazione negativa e sulla negazione di singoli costituenti: per es., elementi a suffisso negativo, quali, solo per restare nell'italiano, aggettivi del tipo *inadatto*, *infelice* etc. o avverbi come it. *mai*, fr. *jamais* che, a differenza dello sp. *nunca*, non partono da una base negativa, ma, di fatto, fungono per lo più da negazioni. A questi, poi, va aggiunto anche il funzionamento come negazione di lat. *minus* (= *non*), per esempio in *si minus* "se no", e di *minime* "no" (nelle risposte) che in tale uso ha un corrispettivo in gr. ἡκιστα, oltre che di lat. *parum* con il valore di *non satis*. Altra categoria ancora formano quegli "avverbi di frase"

(Ramat, 1994) che riferiscono un giudizio ‘negativo’ del locutore sull’enunciato (es. it. *purtroppo, sfortunatamente*).

Larrivée mette dunque in discussione la ‘necessità’ del ciclo di Jespersen: ma c’è da domandarsi che cosa c’è di necessario e di inevitabile nella lingua e nelle lingue? D’altra parte non risulta che Jespersen abbia preteso di presentare il ciclo come “legge cieca e senza eccezioni” comunque esaustiva dei fenomeni evolutivi della negazione. Giustamente Larrivée non nega un’evoluzione sintattica della negazione, sostenendo che questa non è causata da processi sintattici categoriali, ma da cambiamenti lessicali concernenti il funzionamento di *items* negativi. Il cuore del problema è, dunque il dosaggio tra componente sintattica e componente lessicale nel processo di sviluppo della negazione. A questo proposito è interessante il confronto tra il comportamento di due diversi *items* della stessa lingua quali fr. *rien* e *néant* che esprimono la nozione di “niente, nulla”. Alla base dello sviluppo di *rien* dal latino *rem* si riconoscono tre stadi. Ad un primo stadio tale *item* ha valore positivo, può essere preceduto da un determinante ed ha una lettura esistenziale, evocando una occorrenza non specifica di una categoria ontologica (es. in a.fr. *Quele rien...*). Al secondo stadio *rien* non ammette determinanti né lettura esistenziale, occorre in contesti non vero-funzionali (frasi negative, interrogative, condizionali) e può essere interpretato come un TPN (Termine a Polarità Negativa), es. dell’a.fr. *rien n’etoit espergné en tel cas* “nulla (= neppure la benché minima cosa) era stata risparmiato in quel caso”. Al terzo stadio, il pronome è pienamente negativo, per es. fr. moderno *rien n’arrive par hasard*. L’uso come TPN e l’uso come pronome negativo pieno continuano in contemporanea tra loro. Diverso è il caso di fr. *néant* che parte da una negazione inglobata (< **nec entem*). Più che un pronome è, in effetti, un nome che rinvia ad una categoria ontologica (come mostrano le locuzioni *l’être et le néant; réduire à néant*) e non può essere usato come TPN (del tipo **je n’ai vu néant*).

Ciò fa sì che fr. *néant* non possa essere usato in senso positivo, diversamente da *rien*, come avviene, per esempio, nelle locuzioni *un rien* “un po’, appena” e *rien que* “solo, soltanto”, impossibili con *néant*. Parallelamente in italiano la risposta *di niente!* ad un *grazie!*, orienta verso un senso non negativo, che si manifesta nel (più formale) *prego!*. E così anche il *niente* con cui nel parlato informale diastraticamente connotato si inizia una frase ha la funzione attenuante di “(voglio dire) soltanto che”, scivolando così verso una funzione modale.

Anche l’avverbio *jamais*, che, come l’italiano *mai* (< **(iam) magis*) non

ha origine da una particella negativa, può veicolare valori positivi, che emergono dal confronto fraseologico tra le due lingue: per es. *à tout jamais* corrisponde all'it. *per sempre* e, inversamente, l'it. *peggio che mai* si realizza in francese con *pire que tout*. Questi esempi sono già sufficienti a mettere in evidenza la difficoltà di definizione e di classificazione delle *n-words*. Tale termine, infatti, ricorrente in vari saggi che compongono il volume, formalmente viene riferito talora a parole con negazione incorporata (generalmente nelle lingue i.e. quelle riconducibili all'originaria particella **ne*) talora a elementi originariamente non negativi (es. fr. *rien, jamais, personne*), le quali funzionalmente operano talora come TPN talora come negativi pieni e talora sviluppano un senso non negativo.

Certamente il punto che riguarda più direttamente il ciclo di Jespersen è il rapporto tra la funzione di TPN e il valore negativo pieno, che è anche il cuore e il tratto universale dello sviluppo della negazione. Questa dualità di funzionamento, verificabile tanto in diacronia quanto in sincronia (es. fr. *pas* e it. *mica*), trova nell'approccio semantico-funzionale delle "mappe" di Haspelmath (1997; 2003) un utile modello esplicativo. Tale approccio, che tiene conto di funzioni contigue che condividono almeno un tratto semantico (in particolare vantaggiosamente applicato alla mappa dei pronomi indefiniti che entrano quasi sempre in causa nelle dinamiche della negazione) potrebbe trovare valida applicazione anche nell'interpretazione del "rinforzo avverbiale".

Lo stadio iniziale è rappresentato da un termine positivo, che funziona come un *minimizer* (marcatore di quantità minima) e che viene usato nella pienezza del suo valore lessicale, ovviamente a partire da appropriati contesti sintattici. Il prototipo sintattico è la frase *il ne marche pas* nel suo significato basilico "non avanza di un passo" che antecede quello di "non procede, non funziona (come dovrebbe)". Allo stesso modo specifici contesti sintattici sono alla base delle scelte lessicali sottese allo sviluppo delle forme di negazione delle varie lingue, come l'it. *mica, punto* o il lat. *flocchi, assis, pili*. Lo stadio successivo, che scandisce la grammaticalizzazione dell'*item*, è la sua rifunzionalizzazione come un TPN applicato a qualsiasi verbo: *Il n'écoute pas* "non ascolta (neppure) la quantità minima del movimento rappresentata da un passo" > "per niente". Questo punto nodale porta Larrivée ad enfatizzare nel mutamento della negazione il ruolo del cambiamento lessicale piuttosto che i fatti sintattici: «this evolution is not caused by categorical syntactic processes, but by lexical changes» (p. 16). In realtà, tale conclusione può essere condivisibile per il percorso del *pas* francese, punto massimo

di forza della teoria del ciclo di Jespersen che vede il suo compiersi nello slittamento dalla posizione post-verbale a quella pre-verbale (tipo *c'est pas dit*) e poi come negazione nominale (es. *pas mal (de)*). Invece, lo è meno in altre circostanze, come per esempio, nella sincronia del latino. In Plauto (come anche nel resto della latinità) *flocci* figura sia come TPN ora anteposto ora posposto ad altra negazione sia da solo come negazione piena. Tuttavia con questa funzione appare solo in unione a verbi di stima e prevalentemente con *facio*. Alcuni esempi plautini *Non ego te flocci facio* (Pl., *Curc.* 713); *minacias ego flocci non faciam tuas* (Pl., *Rud.* 795); *meum tergum flocci facio* (Pl., *Ep.* 348), sottolineano la stretta relazione fraseologica con il verbo, a tal punto che, pur nei diversi ordini sintattici, *flocci* non si trova mai all'inizio di frase, lontano dal verbo. Il particolare è difficilmente dissociabile dal fatto che tale elemento lessicale (e, sempre nella forma flessionale *flocci*) non si unisce che a questa categoria di verbi. Ciò mostra che 1) la rifunzionalizzazione dell'*item* come TPN o come negazione piena non passa necessariamente attraverso l'estensione ad altre categorie di verbi (come, invece, il *pas* francese); 2) la dimensione sintattica svolge un ruolo ineludibile nei processi di sviluppo della negazione. Infatti *flocci* da solo ha forza negativa solo con *facio*, *aestimo*, ecc., ma non ha forza sufficiente distaccandosi troppo dal verbo. In concreto si trova *non...flocci facio*, ma non *flocci...(non) facio*. L'esclusione dalla collocazione in inizio di frase, che è, invece, ben ammessa per *non* (cfr. l'esempio del *Curculio* plautino), rivela indirettamente la sua debolezza nell'orientare negativamente l'enunciato. Uno sguardo ad una lingua non troppo lontana dalle lingue romanze avrebbe, dunque, molto da suggerire anche per una 'revisione' del ciclo di Jespersen nella prospettiva del rapporto evolutivo tra lessico e sintassi.

Si deve, invece, pienamente condividere con Larrivée la necessità di riconsiderare l'asserzione che nessuna evoluzione si realizza in presenza di *items* morfologicamente negativi. Ovviamente questa prospettiva fuoriesce dalla stretta tematica inerente il ciclo di Jespersen, ma è certo un campo di indagine che ci si aspetterebbe che un volume incentrato sulla "evoluzione della negazione" avesse tenuto in qualche conto. L'unico accenno all'evoluzione che parte dagli *items* morfologicamente negativi è quello del comportamento dell'avverbio latino *nedum*, per il quale si fa un rimando ad un *handout* di una comunicazione di E. Dupraz. In realtà, un esame più dettagliato degli usi di tale avverbio, che possono essere tanto negativi, anche come TPN, quanto positivi e per di più in sincronia, è stato condotto nella monografia sulla negazione in latino (Orlandini, 2001: 229-232). Tale

monografia è sorprendentemente assente nelle bibliografie menzionate nei singoli contributi al volume. Indubbiamente questo versante attinente l'evoluzione degli elementi negativi è meno arginabile per la varietà dei fenomeni implicati. Ci sono, tuttavia, linee comuni entro le quali si iscrive l'evoluzione delle particelle negative in diverse lingue indoeuropee, che sono segnate dalla comparazione e dalla coordinazione disgiuntiva (fatti tra loro spesso legati). Basti pensare, per esempio, all'uso dell'ant.ind. *na* per introdurre il secondo termine di paragone (particolarmente richiesto come il lat. *quam* laddove c'è *case transparency*). Con la stessa funzione si sono pienamente specializzati il gallese medio *nog/nogyt* e le particelle delle lingue baltiche (es. lit *nè, nègu, nègi*) e slave (a.sl. *neze, nezeli, neguli* continuati nelle lingue del gruppo slavo), riconducibili a **ne-kwe*, alla base di lat. *nec, neque*.

Lo sviluppo della negazione in direzione della coordinazione disgiuntiva (che comunque muove da un contesto comparativo) è documentato ancora dalle lingue slave, come, per esempio, dalla particella del ceco *nebo* "o". Inversamente una valenza negativa sovrapponibile alla negazione coordinata "e non" assume il comparativo *piuttosto che* così come il latino *potius quam*, quando rappresenta una scelta esclusiva, che si impone in atti illocutori, come nel comando: es. *Quin tu tuam rem cura potius quam Seleuci* (Plaut., *Mil.* 951) "occupati degli affari tuoi e non di quelli di Seleuco".

Ma, come si è detto, il campo di osservazione dei vari contributi del volume si concentra sull'inglese e sul francese con particolari focalizzazioni delle rispettive fasi diacroniche esaminate attraverso un ampio spettro di testi. I riferimenti ad altre lingue sono cursori ed occasionali, come, del resto, si evince dall'indice finale (pp. 348-349).

Della disparità del corpus di dati presi in considerazione per tracciare l'evoluzione dalla fase antica a quella media fino a quella recente dell'inglese e del francese emerge piena consapevolezza, come, per esempio, nell'interessante contributo di R. Ingham, coeditore del libro, (*Ne-drop and indefinites in Anglo-Norman and Middle English*, pp. 145-164), ove si sottolinea il fatto che il periodo di tempo in questione è crucialmente segnato dalla mancanza di un *corpus* di prosa. L'autore, analizzando la perdita del *ne* preverbale nell'inglese medio (1240-1348), colloca all'incirca nel 1340 i primi casi di negazione post-verbale *pas* senza *ne* pre-verbale. In particolare il fenomeno del "*ne-drop*" si manifesta con gli avverbi indefiniti del tipo *onc* ("mai"), con i pronomi *rien* ("nulla") e *nul* ("nessuno") che esprimono già di per sé una negazione piena, provando indirettamente che l'anglo-normanno è più avanzato nell'evoluzione rispetto alla sua controparte continentale.

Dal canto suo, J. Hoeksema (*Looking at Middle English through the mirror of Anglo-Norman*, pp. 165-177), ritorna sui dati forniti da Ingham per il medio inglese (in sostanza la sostituzione del clitico *ne* con il non clitico *not*), e si domanda se lo sviluppo da TPN a *item* pienamente negativo sia l'unico percorso possibile. Mentre *pas* ha indubbiamente origine come TPN della categoria dei *minimizers*, questo non sembra il percorso dell'inglese *not* e del tedesco *nicht*, alla cui base vi è comunque una particella negativa, da cui si sviluppa un pronome indefinito negativo che letteralmente significa *nothing*, come mostra il gotico dove *ni...waihts* traduce οὐδέν. Il processo di grammaticalizzazione, nel senso più lato che si tende a riconoscere, consiste, dunque, non nel passaggio dal lessico alla grammatica, ma tra categorie e funzioni diverse della grammatica, nella fattispecie da pronome indefinito negativo a comune particella di negazione. Anche semplicemente osservando il funzionamento della particella negativa nell'inglese e nel tedesco attuali, appare all'evidenza che la collocazione sintattica ha, in questo sviluppo, svolto un ruolo centrale.

Il problema della unidirezionalità e della supposta necessità dell'evoluzione secondo il ciclo di Jespersen è posto da D. Willis nel suo contributo (*Negative polarity and the quantifier cycle: Comparative diachronic perspectives from European languages*, pp. 285-324). L'autore analizza una discreta varietà di lingue europee, soffermandosi con una documentazione più dettagliata sulle lingue celtiche e il gallese, per mostrare come lo sviluppo degli indefiniti in direzione di *items* negativi non segue *random paths*. Confortato da alcuni studi sui processi acquisizionali (soprattutto di L_1), egli sostiene la tesi che le *n-words* procedono secondo un percorso evolutivo che va da esistenziali a indefiniti fino a veri e propri *items* negativi. Gli esempi classici sono ancora quelli offerti dal francese *rien* e *personne*, che notoriamente muovono da termini pienamente positivi (rispettivamente *rem*, *persona*), i quali, attraverso il ruolo di TPN, arrivano ad assumere un valore pienamente negativo. Mentre si insiste, dunque, sul fatto che le *n-words* raramente si originano da uno status esclusivo o assoluto, ma hanno sempre uno stadio intermedio di TPN, viene posto lo stimolante interrogativo in che misura lo sviluppo degli elementi negativi si correla con la creazione di indefiniti che escludono decisamente la negazione (come per es. fr. *quelqu'un*; ingl. *somebody*, *something*). Viene così posta la domanda se questa creazione possa innescare un ulteriore processo che, dunque, si configurerebbe come un ciclo. Inoltre, Willis si interroga anche se possa esistere il cammino inverso, cioè quello che va dal negativo verso il positivo, passando sempre per l'anello

intermedio di TPN. Il cammino nell'uno come nell'altro senso viene ricondotto ad un allargamento o ad un restringimento di vincoli legati alla distribuzione degli elementi implicati. Si ritorna, così, per altra via, al ruolo da accordarsi alla sintassi.

A chiusura del volume si trova il contributo di J. van der Auwera e L. Van Alsenoy (*Indefinite pronouns, synchrony and diachrony: Comments on Willis*, pp. 325-345), che nasce, come già dichiara il titolo, in forma di commento al contributo di Willis, il quale, a sua volta, discute e commenta la tipologia proposta da Jäger (2007; 2008). Willis accetta quella scelta tipologica, ma mostra che certi cambiamenti non condividono la stessa natura né la stessa frequenza in tutte le lingue. Willis ipotizza quattro percorsi che divide rispettivamente in due gruppi, cioè *Forwards historical developments* (A e B) e *Backwards historical developments* (C e D).

Al primo gruppo appartengono il tipo A, che attiene il passaggio da indefinito positivo a TPN, e il tipo B, che riguarda il passaggio da TPN a pienamente negativo. I due tipi sono rappresentati dal percorso classico di *pas* in francese, a cui Willis aggiunge altri esempi interessanti dalle lingue celtiche. Quanto, invece, van der Auwera e Van Alsenoy mettono in discussione è l'interpretazione dei processi acquisizionali invocati da Willis in ordine allo sviluppo della negazione. In questo ambito viene chiamato in causa anche il trattamento di verbi che all'origine orientano verso una valenza 'ontologica' negativa come ing. *to need*, it. *aver bisogno* per sviluppare la funzione deontica di "bisognare, dovere".

Il secondo gruppo, che comprende i percorsi 'inversi' delineati da Willis, prevede il tipo C (da termine pienamente negativo a TPN) e il tipo D (da TPN a termine pienamente positivo). Questo terreno appare, tuttavia, assai meno solido ed è oggetto di critiche da parte di van der Auwera e Van Alsenoy. Già lo stesso Willis considera raro ed eccezionale il processo che rientra nel tipo C, ravvisato in alcuni esempi francesi, come il medio fr. *nul* e *nesun*. Tra gli esempi celtici si cita il gaelico di Scozia *sian* "anything" che occorre in contesti a polarità negativa e dovrebbe in origine essere un *minimizer*. In realtà, secondo van der Auwera e Van Alsenoy, il caso di *sian* non può rappresentare un'evidenza per un cambiamento del tipo C, in quanto «deriving from a word referring to various kinds of sounds» (p. 327).

Per quanto riguarda il tipo D, Willis invoca esempi celtici e, più in particolare, quelli del ted. *jemand* "qualcuno" e *immer* "sempre", a cui van der Auwera e Van Alsenoy aggiungono anche ted. *einig* e l'ol. *ooit* "at some point" e *ergens* "somewhere". E aggiungeremmo noi, sempre i quantificato-

ri, anche il comportamento sincronico dell'it. *alcuno*: es. *nell'aula non c'era alcuno studente ~ nell'aula c'erano alcuni studenti*. C'è poi il fatto, non preso in considerazione in questa classificazione, per cui uno stesso elemento lessicale può evolvere ora verso il valore totalmente negativo ora verso quello affermativo: per es. in inglese *absolutely* nelle risposte funziona come un deciso *yes*, mentre in spagnolo *en absoluto* è un deciso *no*. L'italiano conserva lo stadio intermedio per cui l'avverbio *assolutamente* rafforza tanto il *no* quanto il *sì*.

I due autori si chiedono, poi, se possa prevedersi anche un Tipo E che evolve dal negativo direttamente al positivo. L'esempio addotto da Willis del Medio Cornico *neffra* "sempre" viene contestato, in quanto *neffra*, suscettibile di essere prestato dall'inglese *never*, sembra spiegarsi piuttosto entro i fenomeni di contatto linguistico. Non è, tuttavia, da sottovalutare anche il peso legato al particolare statuto semantico degli elementi in questione. Infatti, la polarizzazione tra "mai" e "sempre", che, indipendentemente dall'origine positiva o negativa dei significanti, ne comporta non di rado l'interversione, costituisce un caso troppo specifico per fondarvi l'individuazione di un tipo. Tanto più che gli stessi autori rispondono negativamente alla domanda se esista il processo inverso "a specchio" rispetto al tipo E, e cioè un tipo F, che evolve direttamente dal positivo al negativo, tipo che, significativamente, non è stato neppure preso in considerazione da Willis.

Gli autori immaginano, poi, un altro scenario possibile (rappresentato dalla tavola 5 di p. 330), cioè un ciclo, testimoniato nel Medio Gallese dalle occorrenze di *nep*, che da va negativo a TPN per poi tornare esclusivamente negativo.

Il contributo di van der Auwera e Van Alsenoy si conclude con una stimolante analisi dei tipi dei pronomi indefiniti in relazione alla classificazione proposta dalle mappe semantico-funzionali elaborate da Haspelmath (1997). Si sostiene, tuttavia, che la classificazione di Haspelmath, pur valida in generale, deve essere rivista in rapporto a specifici contesti concernenti singole lingue, soprattutto per quanto riguarda il trattamento in relazione a contesti condizionali, di domanda e di *free choice*. In realtà, quanto si propone di fare per es., relativamente al pronome olandese *enig* è già stato fatto, per l'indefinito latino *quisquam* (cfr. Orlandini e Poccetti, 2011).

In conclusione, il volume è di notevole interesse e di alto pregio, plaudendo a letture meno dogmatiche e definitive del fenomeno della negazione, le cui linee interpretative sono state – da quasi un secolo a questa parte – fortemente condizionate dalla centralità accordata al ciclo di Jespersen. Non si può che concordare sulla sollecitazione generale in direzione dell'apertura

verso aspetti che fuoriescono dallo stretto dualismo interpretativo dei fenomeni di evoluzione della negazione come fatti sintattici o come fatti lessicali in direzione delle dinamiche pragmatiche e funzionali sottese ai testi di ciascuna lingua. Va, tuttavia, riconosciuto che questo approccio trova un'effettiva applicazione piuttosto scarsa nei contributi che compongono il volume, pur essendo legati da un filo coerente comune che ha al centro dell'indagine la diacronia del francese e dell'inglese, con incursioni mirate nelle lingue circoscrutte, quelle celtiche e quelle germaniche. Allo stesso modo spicca il trattamento disomogeneo e desultorio delle entità dei *corpora* esaminati così come lo spaccato sociolinguistico che rappresentano.

Non c'è dubbio, dunque, che il volume, anche in virtù del suo taglio problematico favorito dalla pluralità delle voci, che si saldano sia con integrazioni reciproche sia con discussione critica, risultanti dalla genesi seminariale dell'opera, rappresenta un significativo avanzamento nella riflessione e negli approcci metodologici ai fenomeni di cambiamento della 'negazione', mettendo in evidenza la molteplicità degli aspetti che vanno – secondo la promessa del titolo ben rispettata – ben “beyond the Jespersen cycle”.

Per queste ragioni, molti sono gli spunti di riflessione che vengono dal volume anche per le lingue antiche, in particolare il latino verso le sue proiezioni romanze.

Bibliografia

- HASPELMATH, M. (1997), *Indefinite Pronouns*, Clarendon Press, Oxford.
- HASPELMATH, M. (2003), *The Geometry of the Grammatical Meaning: semantic maps and crosslinguistic comparison*, in TOMASELLO, M. (2003, ed.), *The New Psychology of Language. Cognitive and Functional Approaches to Language Structures*, Lawrence Erlbaum, Mahwah NJ, pp. 211-242.
- JÄGER, A. (2007), *On the diachrony of polarity types of indefinites*, in ZEIJSTRA, H. e SOEHN, J.P. (2007, eds.), *Proceedings of the Workshop on Negation and Polarity*, <http://www.sfb441.uni-tuebingen.de/negpol/negopol107.pdf>, pp. 78-84.
- JÄGER, A. (2008), *History of German negation*, Benjamins, Amsterdam.
- ORLANDINI, A. (2001), *Négation et argumentation en latin. Grammaire Fondamentale du Latin*, Tome VIII. Bibliothèque d'Études Classiques, Peeters, Louvain-Paris.

- ORLANDINI, A. e POCCHETTI, P. (2011), *Sullo status dei termini a polarità negativa in latino e nelle lingue italiche*, in LASAGNA, M., ORLANDINI, A. e POCCHETTI, P. (2011, a cura di), *Attorno alla negazione. Analisi di contesti negativi dalle lingue antiche al romanzo*, in «Linguarum Varietas», 1, pp. 169-186.
- RAMAT, P. (1994), *Osservazioni sugli avverbi di frase*, in CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P. e MANCINI, M. (1994, a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*. Vol. 2, Il Calamo, Roma, pp. 897-915.

PAOLO POCCHETTI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Roma 2 "Tor Vergata"
via Columbia 1
00185 Roma (Italy)
paolopocchetti@tiscali.it